

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(ANNO IV. - DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1877).
Milano e Italia. Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7
Per il SUPPLEMENTO DI MODA, aggiungere L. 6 all'anno.
(Le tre precedenti annate in 3 volumi L. 60.)

Milano-Roma

Anno IV. - N. 7 - 15 febbrajo 1877

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domanda d'associazione e vaglia
agli editori FRATELLI TREVES, in Milano
Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno sem. trim.
Stati dell'Unione Postale	L. 32 17 6
Stati Uniti d'America	» 35 19 10
Australia, Cina, Giappone, India	» 44 23 12
America meridionale	» 48 25 13
Perù, Chili	» 54 28 15

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

Sommario del N. 7.

TESTO. Le nostre incisioni: Monumento a Leopardi e Caro; Attualità; Costantinopoli. — Conversazione (*Doctor Veritas*). — Un cimitero di un mondo estinto (*Punto Lido*). — Il carnevale di Roma (*Romanofilia*). — Una festa a Pompei nel 1877 (*Cesare Paszolini Siciliani*). — Il carnevale di Venezia (*P. G. Molmenti*). — Una strage in Oriente, racconto (*Lidia Paschkeff*). — Sciarada. — Scacchi.

INCISIONI. Monumenti: ad Annibal Caro a Giacomo Leopardi. — Carnevale di

Napoli: Il festival in piazza del Plebiscito. — Il primo giorno di quaresima. — Costantinopoli: Il corao d'oro col ponte. — La deputazione ungherese presenta una sciabola d'onore al generalissimo Abdul Kherim. — La proclamazione dell'imperatrice dell'India: Il viceré lord Lytton legge il telegramma di Sua Maestà all'assemblea di Delhi. — Pompei: Il Foro; Rovine del tempio di Venere. — Scacchi. — Rebus.



MONUMENTO AD ANNIBAL CARO.



MONUMENTO A GIACOMO LEOPARDI.
inaugurati nella città di Fermo.



LE NOSTRE INCISIONI

MONUMENTI A LEOPARDI E CARO.

Due eminenti scrittori delle Marche, Annibaldi Caro, il prosatore elegante, il poeta dei gigli d'oro, il dero polemista del cinquecento, e Giacomo Leopardi, il grande e melanconico poeta del nostro secolo, hanno il loro monumento, collocato uno di fronte all'altro, in una piazza dell'antica città di Fermo.

Il Caro nacque a Civitanova e il Leopardi a Recanati; ma, poiché il conte Lorenzo Maggiori lasciò nel 1872 la somma di 3000 lire per questo scopo, il Municipio di Fermo vi aggiunse qualcosa, e i due monumenti furono inaugurati l'anno passato con le solite feste e cerimonie.

Nessuno s'offenderà del diminutivo: che con sì piccola somma non si poteva dare marmi e colossi. Le due statue sono in pietra di Viglì e alte 1 metro 75; il conte donatore ha il suo nome scolpito accanto a due poeti, e lassù ne gode. Fra già un bel miracolo otteneva che il lavoro fosse condotto da uno dei più abili scultori dei nostri giorni, il professor Edoardo Tatacchi.

Egli ha fatto opera da par suo, e la città di Fermo ha avuto ragione di aguzzargli alla piccola mercede l'onore della cittadinanza. Il Caro è scolpito levato sulla persona, vestito all'uso dei cavalieri Gerosolimitani, con la destra mano appoggiata al fianco e l'altra destra che stringe un libro, il sinistro piede avanti, l'altro quasi camminasse molto postamente, dirittosa e meditata. È l'aria del volto e sembra che passeggiando per le dorate aule del Farnesi, vada ricercando nella sua mente la più acconcia veste italiana a qualche verso del latino poeta.

Sostenuto ad un tronco di pilastro, in atto di leggere un libro che semipieno sostiene con ambo le mani, con la destra gamba accavallata sull'altra, è rappresentato il Leopardi: la foglia delle sue vesti ci rammenta il tempo in cui i nostri antenati tenevano incarcerato il collo in cravattati da sei centimetri di altezza, e le gambe guardate sin sotto il ginocchio dai lunghi sopralbi. Melanconico, attento, è il volto nel quale sembra di scorgere le tracce dei mali morali e fisici, che non dovevano terminare se non colla vita. La posizione e il panneggio di questa statua sono ammirabili: coll'una l'egregio artista cela lo sconcio della persona nel Leopardi, coll'altra rende un'idea artistica il vestire de' nostri giorni. Il pubblico, generalmentemente, preferisce la figura del Leopardi a quella del Caro, trovando non del tutto precisata la movenza di quest'ultimo, poco comoda e naturale la posizione della destra mano e non molto espressivo il volto.

I due disegni sono tolti da fotografie del signor Cordella di Fermo.

ATTUALITÀ.

Da Napoli, il sig. Matana ci manda un ricordo carnevalesco del Festival, che il nostro corrispondente ci ha già descritto nel N. 4 da Roma, il sig. Paolucci, una bella fantasia sul primo di quaresima, della quale parlar pure oggi il nostro Romanofilo nella sua brillante corrispondenza.

Dall'estero, abbiamo ancora una scena delle feste indiane per la proclamazione dell'Imperatrice: e una scena turco-ungarica che ha fatto discreto rumore nel mondo. Abbiamo già parlato della deputazione di parecchi studenti ungheresi, recatisi a Costantinopoli verso la metà di gennaio per rimettere una sciabola d'onore al Serdar Ekrem Abdul-Kerim. Uno dei nostri disegni rappresenta appunto la cerimonia della consegna di cotesta sciabola, che ebbe luogo al Seraschierato nel gran

salone di ricevimento. I componenti la deputazione furono ricevuti da Abdul-Kerim pascià, da Ekrem pascià, allora presidente del consiglio di Stato, e da alcuni generali dell'esercito imperiale. I giovani ungheresi si avanzarono sino al fondo del salone, dove formarono un semicircolo in faccia al generalissimo ottomano. Il salone era pieno zeppo di ufficiali, di funzionari civili d'ogni ordine e di personaggi appartenenti alle classi più elevate della musulmana società. Era un colpo d'occhio stupendo! I costumi pittoreschi degli ungheresi, e sfarzosi mantelli foderati di preziose pellicce, e coi capelli ornati di piume, davano ancora un maggiore splendore alla solennità.

La sciabola venne offerta sopra un cuscino, e, dopo uno scambio di discorsi, i deputati furono presentati ad uno ad uno a Abdul-Kerim pascià, il quale, dopo di essersi cinta la sciabola, si mescolò coi deputati.

Ora ornata la descrizione della sciabola. La lama, formata di rabeschi, appartiene alla imperatrice Maria Teresa. L'impugnatura d'avorio è sormontata da una lastra d'oro che porta per divisa le parole ungheresi: *Haltannus, Bittacs og Budapest*. In questa lastra c'è una incisione rappresentante le armi della Turchia e dell'Inghiera separate dal Danubio, sopra il quale si stringono fraternalmente due mani. Da un lato la lama, immediatamente sotto la impugnatura, rappresenta l'immagine della Vergine, patrona dell'Inghiera, e dall'altro una croce a due rami con le armi della corona di Santo Stefano. Sul dorso della lama, si legge incisa la seguente dedica in lingua ungherese: *La gioventù ungherese al vincitore di Djunds, 1876*.

Il fodero è di velluto cremisino, guarnito di ornamenti d'argento. All'estremità si scorge una incisione rappresentante un signore turco e un cavaliere ungherese che si danno una stretta di mano. Dal lato opposto si vedono tre busti di profilo, in rilievo e d'oro massiccio, rappresentanti i principi Giorgio Rakoczy, Francesco Rakoczy e Gabriele Bethlen maggiori della Transilvania ungherese e partigiani dell'idea di un'alleanza turco-ungherese. Il fodero va a finire in un'idea, simbolo degli intrighi dello panslavismo. L'idea è calpestata dal gruppo formato dai rappresentanti delle due nazioni. Questo lavoro è stato fatto da Giorgio Pacholek, celebre scultore e incisore di Buda-Pest.

Una gran dama ungherese, vedova del signor Iseo, scultore, morto l'anno scorso a Vienna (Inghiera), offrì del canto suo il cuscino sul quale la deputazione presentò la sciabola d'onore a Abdul-Kerim pascià. Questo cuscino è di seta antica bianca, ricamato in oro, e ornato giro giro d'un grosso cordone parimente d'oro. Nel centro l'artista ha ricamato in rilievo un mazzo di mammelle, d'una rassomiglianza e d'un gusto perfetti.

CONSTANTINOPOLI

L'attenzione del mondo intero è ora rivolta a Costantinopoli, ove siederà poc'anzi una Conferenza de' plenipotenziari dell'Europa intera. E quindi opportuno uno sguardo su quella capitale che, anche indipendentemente dagli avvenimenti attuali, è una delle più interessanti e singolari del mondo intero.

Ognun sa che Costantinopoli è l'antica Bisanzio, città che — l'anno 330 — Costantino, nel darle il suo nome, trasformò in capitale del glorioso Impero romano. Costantinopoli ebbe a sopportare ventinove assedi e venne conquistata otto volte. La sua meravigliosa posizione sul Bosforo, che unisce il mar di Marmara col Mar Nero, ne fa una delle più importanti piazze di commercio del mondo

intero e chi la possiede ha in mano le chiavi dell'Asia. Gli è perciò che le mire, benché non confessate, dell'Inghiera e della Russia si dirigono su quel punto principalissimo del mondo asiatico.

Nè è soltanto per il commercio e per gli interessi politici che la capitale dell'impero turco ha tanta forza di attrazione. Essa ha inoltre grandissime attrattive per gli artisti e specialmente per i pittori, perchè offre stupende bellezze. In riva all'azzurro seno di mare del Corno d'oro che s'interna per lungo tratto nella terraferma si innalza la città che, coi suoi giardini, cipressi, di aranci e di olivi, coi suoi palazzi di bianco marmo, colle cupole delle sue moschee e coi suoi svelti minareti offre uno spettacolo altrettanto grandioso quanto pittorescamente bello.

Se però si pone il piede nella città di Costantinopoli propriamente detta, si prova tutto un senso di delusione, poiché più non si vede che un labirinto inestricabile di case cadenti, e di strade strette, anguste, non selciate, sudicie. Soltanto negli ultimi tempi, mercé alcuni grandi incanti che distrussero centinaia di vecchie e meschine case di argilla, si poterono edificare vie più larghe e più pulite. Furono specialmente utili a questo scopo i grandi incendi del 1805 e del 1806.

Meglio costruiti e più in armonia coll'idea che abbiamo in Europa di una capitale, sono alcuni sobborghi di Costantinopoli. Per esempio, Galata, il vero centro del grosso commercio, e Pera, quartiere europeo, nel quale si trovano anche quasi tutti i palazzi delle ambasciate. Il sobborgo Top-Can ha grandi caserme ed arsenali fabbricati all'europea. A settentrione di quel sobborgo stanno i sobborghi interamente turchi di Findikli e Kabas, ed ivi i ricchi ricchi hanno le loro eleganti ville di legno. A questi sobborghi rocciosi è attiguo il palazzo di Dalma-Bagdice, residenza del sultano, ed il quartiere di cui qui parliamo, uno dei più magnifici della città, forma un quadrilatero. Parte la sua fronte si stende per 1500 piedi lungo il mare.

Costantinopoli conta 9000 case con più di un milione di abitanti, fra i quali 500,000 turchi e tartari, 200,000 greci, 230,000 armeni, 60,000 ebrei e 25,000 che vivono sotto protezione delle varie ambasciate. Il numero delle moschee sale a 300; i greci possiedono 30 chiese ed altrettanti gli armeni; i cattolici, il cui capo spirituale è un vescovo, hanno 9 chiese e 6 conventi.

Nella città turca propriamente detta si trovano 400 moschee (piccole elementari) e 300 medresse (seminari turchi). Costantinopoli è straordinariamente ricca di bagni pubblici, che ammontano a circa 3000, e conta migliaia di caffè. Entrano annualmente nel suo porto 20,000 bastimenti con un carico di oltre 3,000,000 di tonnellate. Anche come fortezza Costantinopoli è importante, e tanto l'assediata come il prenderla dalla parte di terra sembra impresa quasi impossibile. Vi ha ora una ferrovia che conduce da Filippopoli a Costantinopoli, ed un'altra che va sino ad Iskand, costeggiando il Mar di Marmara.

La nostra stampa rappresenta il gran ponte sul Corno d'oro dal quale sono congiunti i due sobborghi che hanno, per così dire, maggior importanza politica — Galata e Pera. Su quel ponte si leggerà prossimamente nel *Costantinopoli* di De Amicis un capitolo, e... che ho letto sulle bozze, e vi giuro che è esso solo un capo d'opera, e resterà uno dei più splendidi squarci di letteratura italiana.

Il nostro cronista politico si è decretato, come i nostri onorevoli deputati, una settimana di carnevale. Per cui vien rimandata al prossimo numero, la rivista della quindicina.

CONVERSAZIONE.

Che bella commedia! — che briconciani! — quanto ingegno! quanti congegni! — che splendori! — che fosforescenze! — che talenti da autore! — che destrezza di prestigiatore! — Tutto oro! — tutto orpelli! — Un gran signore! — un porrettino! — Un principe... un mago... — un cerretano!

Se ieri sera, nel buio della notte profonda, ella, mia gentile lettrice, avesse rallentato il passo, e si fosse messa furtivamente sulle piste dei varj gruppi che uscivano dal teatro Manzoni, coi nervi stanchi, dalla lunga e tenace attenzione, avrebbe udito proromper dalle loro bocche alternativamente, e spesso anche contemporaneamente, tutte queste esclamazioni. E avrebbe notato che i più fieri nelle posture, le censure erano quelli appunto che in teatro si erano più scalmanati a battere le mani, e che al contrario le postume ammirazioni partivano da quelli che pure in teatro si erano mostrati freddi e restii.

Se poi Ella volesse sapere da me quali di questi due si opposti giudizi fosse nel vero, dovrei dirle, a costo di sembrarle il Marchese Colombi: *tutto è due*.

E direi con una forma burlesca una verità... molto seria.

La Dora ha tutti i difetti e tutti i pregi di quel meraviglioso pittore che è il Sardou — un disegno scorretto, trascurato, talvolta volgare, dissimulato da una grande potenza di tavolozza.

Egli non mira che all'effetto — ma dell'effetto è padrone, e ne dispone con una maestria che nessun altro scrittore moderno possiede — ora dispensandolo con una prodigialità principale, ora economizzando con la parsimonia sagace dell'uomo positivo, che accumula per alcuni anni della sua vita onde acciampare negli altri.

Non ama affatto la semplicità sobria e severa, che col casto ideale dell'arte davanti agli occhi, va per la linea retta, per la strada maestra, coll'incenso ardente, il passo eguale, le movenze castigatissime di una Dea antica.

La sua arte è mondana, è chissiosa, è militante — cerca i colori più smaglianti, i profumi più forti, parla alto, cammina a sbalzi, ora col passo lento di una oziosa che passeggi, si ferma a tutte le buche che incontra, per consumare il tempo, ora col passo sfaccendato, rapidissimo di chi ha una grande fretta di giungere.

È insomma una di quelle donne da capriccio di cui nessuno pensa certo di fare la propria moglie — ma che, come sono, ispirano delle follie, e sprecano in un mese, — senza darla la pena di contare e meno ancora di pensare ai domani, tesori immensi di denaro e d'amore.

Vol sapete benissimo che l'incarnato della sua guancia, il barbiere dei suoi occhi, il candore delle sue spalle, se li fabbrica alla spicciolata ogni mattina col *Bismol di Paré*, la *Rosa di Cipro*, e la *Rugiada d'Oriente*... che i misteri d'amore, raccolti nelle languide stoffe, da cui il lampo dell'occhio ha risalto, sono artifizii di un vagheggiamento — il quale sa contraffare la suolozza, e colorire la ingenuità — sapete tutto questo... ma l'amato, l'adorato com'è — e, finché dura il delirio, mille volte più che non amiante la Vereconda fanciulla, di cui avete raccolto il primo sorriso e il primo bacio d'amore... mille volte più che non amiante la casta sposa, di cui dimenticate le ansie affettuose, che vi ha sorretto nei giorni della durata, curato nei giorni della malattia, e che sta aspettando il vostro ritorno nel silenzio delle vedove notti, senza un rimprovero né un sospiro.

Sapete che vi inganna — ma vi fa scoprire senza innanzi in quel modo — sapete che tutto è falso in lei, il sorriso, il bacio, il pudore, il rossore, i gioielli, il sangue, la carne — ma quella falsità vi seduce — sapete che

non può darvi la felicità della famiglia, e non gliela chiedete — sapete che vi tradisce, che vi dimenticherà e che la dimenticherete forse domani, certo tra un mese, perché non potete avere da lei che l'ebbrezza fugace; — ma gli organismi di quell'ebbrezza hanno per voi fascino irresistibili.

Tutte le donne oneste sanno che esistono negli uomini questi turbamenti di sensi, di mente, a cui non possono resistere, e se sono madri, o mogli prudenti li lasciano passare... ed aspettano.

Ho vergogna di me — ma l'amo com'è, e l'amo appunto perché è così; se fosse diversa non l'amerei.

È ciò che rispondono tutti gli uomini di passione a tutti i consigli degli uomini di ragione.

Ed è questo appunto che il pubblico risponde coi suoi deliri di entusiasmo, ai consigli della critica che fosse così inesperta del mondo da parlar loro in nome della sposa obliata, della madre trascurata, della pace casalinga, delle tranquille gioie domestiche, contro la ganza idolatrata.

Alla critica non resta altro che imitare la prudenza di quelle madri e di quelle mogli che aspettano...

Qual è il segreto fascino che rende così formidabili quelle donne?

A che vi servivono, coscino, donne oneste che glielo inviolate! — Non riscrivete mai né a spiegarvelo, né ad iniziarlo — e quand'anche lo possedeste, non sapreste mai valere. — Lo hanno nel sangue, — emana dai loro profumi — lo trasudano dai pori, dalle bocche socchiusche, dagli occhi languidamente ardenti.

Così di Sardou. — Qual è il suo segreto?

Fate, se vi basta l'animo come le ragazze curiose che disfanno la bambola loro per veder com'è fatta. — Vi accaderà ciò che accadde a me, la fanciulla. — Non vi troverete che stoppa e legno — e ne resterete mortificati com'esse.

La solita stoppa e il solito legno... — Stoppa vecchia di tribunale — legno sdrucito di Corte d'Assise — una specie d'inchiesta, più o meno giudiziaria, o domestica, per scoprire le tracce di un fallo, di una imprudenza, di un delitto. — Un innocente su cui si aggravano tutti gli indizi — un indizio rivelatore che vi sfugge sempre davanti.

Canaveggiavo insomma di una vulgare commedia da teatro diurno — vecchio, logoro, ordinario — raccolto dalla gerla del conciaiuolo che passa, e pugnato quattro soldi.

Sardou non cerca in esso né la novità, né la qualità, — ma solo la misura, — se gli pare che abbia i metri occorrenti per contenere tutto il ricamo fantastico che ha in testa, non perde tempo a disartirlo, lo prende com'è.

Non domandate neppure a che genere appartenga il suo lavoro. Il suo genere se lo è creato lui — il genere Sardou — dall'alta commedia di costumi al melodramma esagerato della farsa squaccherella all'intreccio fino ed arguto di una commedia di Scibile, — c'entra di tutto in questa specie di balsamo teatrale che vi offre, e che vi dà per tutta una sera i sogni dell'hatschitch, e l'ebbrezza gaie e luguibri dell'assenzio — e voi non potete resistere alla vaghezza di procurarvi quel sogno e quelle ebbrezze.

La Dora stessa ha come Ferreo, come Andréana, come Nos bons villagers, un gusto acre, misto di dieci sapori diversi, che non potete definire bene se vi piaccia, o vi dispiaccia — ma che tranguate con avidità perché eccita fortemente le papille del vostro palato.

Come la cocotte-donna risponde ad una maledizione morale dell'epoca, l'arte-cocotte risponde ad un perversimento del gusto.

Sardou stesso lo sa — per esercitare un tale fascino sul pubblico, bisogna conoscerlo a fondo, ed averne studiato, per sfruttarli, le virtù ed i vizii, le debolezze e le qualità.

Egli non vuol che piacerà — la sua arte non

ha che uno scopo, dar la febbre dell'interesse al pubblico finché è in teatro.

E vi riesce sempre — e per ricrearsi impiega artifizii così accorti che riempiono di meraviglia tutti quelli che sanno quanto si consumino in sostanza griglia cerebrale nel mettere assieme quei meccanismi ingegnosi e complicati che fanno muovere, palpitare, piangere, ridere, parlare, un lavoro drammatico.

Ed in essi il meraviglioso si accresce, anziché scemare, col allontanarsi dall'immediata impressione — mentre il pubblico, il pubblico proterbo, il vero pubblico, mille volte, a spettacolo finito, ritornandosi su col pensiero, si ribella contro le impressioni che gli furono imposte violentemente — e più le ha subite in teatro, più le nega fuori di esso — a costo anche di tornare a subire la sera successiva, per tornare a negare all'indomani.

Non si analizza la Dora — la si va a sentire. — I riflessi abbaglianti della luce elettrica non si possono né descrivere, né dipingere.

È un caleidoscopio — le arguzie, i moti, i frizzi, le stuzzicazioni, le passioni, i caratteri, le macchiette, gli effetti comici e drammatici, le bizzarrie, gli assurdi, i convenzionalismi, le inverosimiglianze, tutto ciò, sotto la potente scossa che vi imprime la mano poderosa di Sardou, si agglomera in mille foglie diverse — si compone e scompone mille figurazioni, le più fantastiche.

Quando uscite di teatro, vi par di uscire da un sogno — e avete bisogno che l'aria fresca vi sbatta sul volto perché vi persuadiate che avete vissuto per tutta una sera nel mondo dei sogni.

È questa l'arte che si deve preferire? — Per farne una moglie, no certo. — Per farne un amante, sì.

Comunque sia, quando una commedia riesce ad incantare per tutta la sera un pubblico intero — a farlo palpitare degli stessi palpiti... a farlo fremere degli stessi fremiti, a Parigi come a Roma, a Milano come a Firenze, a strappargli dal cuore gli stessi gridi di commozione... — essa ha il diritto di ridersi di tutto le nostre finisse e le nostre teorie. — In fatto d'arte rappresentativa il successo, quando è generale, è sempre legittimo. — La sua universalità è sempre la prova della sua legittimità — e la migliore di tutte.

Questa teoria — molto pratica e niente teorica, — mi fa risovvenire che ho un debito arretrato da regolare.

Il signor Capuana — questo Lucifero del teatro italiano, che nega ostinatamente, rabbiosamente, il paradiso da cui fu cacciato — mi scrisse una cortese lettera per invogliarmi una certa sua teoria sul concetto e sulla forma, molto trascendentale, molto metafisica, ma in compenso troppo teorica... e ciò, dice, perché non vuol lasciare nella mie lettrici una opinione immaritata di sé.

Sono un buon figliuolo e non vo' denigrare nessuno — per cui gli faccio posto — e lo lascio parlare in propria difesa.

Milano, 30 gennaio 1877.

Egregio Dottor Verità.

Sarò troppo indiscreto domandandole d'intervistare per un minuto nella sua conversazione settimanale i Speri di me. In ogni modo ne chieggo anticipatamente scusa alle sue gentili lettrici.

Ella mi ha fatto troppo cuore occupandosi di una mia opinione sul teatro italiano. A me non resterebbe altro che ringraziarla della sua cortesia ma ci scusa per una scusabile inavvertenza. Ella non mi avesse fatto dire delle cose che non ho mai né detto né pensato. Mi promette che le sue gentili lettrici non si facciano di me una cattiva opinione immaritata.

Ella afferma che io provi un errore nel concetto nei lavori drammatici, che gli faccia una guerra accanita, che lo abbia come un fucile? / Ma, signor, niente affatto, egregio Dottore. Un'opera d'arte che valga, secondo me, vuol sempre dire un concetto che valga. Soltanto io ho la debolezza di pretendere che nell'opera d'arte il concetto si faccia valere come opera d'arte; cioè, che il concetto diventi forma. La parola forma poi non la prendo nel senso minuto dallo stile, della lin-



IL PRIMO GIORNO DI QUARESIMA. (Composizione del signor Paolocci.)



CARNEVALE DI NAPOLI. — IL FESTIVAL IN PIAZZA DEL PLEBISCITO. (Disegno del signor Matania.)

qua; ma nel senso larghissimo dell'altissima concezione. Talché disonzo che in un'opera d'arte io apprezzi il concetto spinto quanto è arrivato ad incarnarsi nella forma, non intendo mica che il concetto sia una cosa da nulla, una cosa patetica, senza (come sarebbe assurdo), bensì che non gli riconosco un pregio se lo trovo nudo e crudo come concetto, senza che abbia raggiunto la sua trasformazione in quel vero organismo vivente che è l'opera d'arte.

Se poi abbia torto o ragione credendo che nelle nostre opere teatrali questa trasformazione si avveri realmente è un altro paio di maniche. E ora, ha nominato una ventina di titoli dei migliori lavori contemporanei; ebbene, a me sembra che in tutti quei lavori (qui più, là meno) il concetto o non ci sia affatto, o non sia diventato una fantasia artistica.

Ho letto di questi giorni una delle più eleganti cose del Giosca: *Il Martirio amante della moglie*. Che versi gentili! Che immagini delicate!

Oh! la galateia!

E il miel che l'ape umana raccoglie e mette via:

Onde, più il fiore olezza e più il miele ha sapore.

Ma il merito non spetta all'ape, spetta al fiore.

Egli solo è galante, coll'esser profumato.

L'ape non crea, signora: rende quel che han dato.

Non si può dir meglio. Ci è poi in tutto il lavoro una perchezza, una misura, una trasparenza... Si resta meravigliati. Ma solo quel consiglio *conservare le tre asti, alla fin fine, quel vuoto!*

Però lo non voglio entrare in una discussione che sarebbe lunga, e noiosa, e di più, per Ella non ha convertito me; io non mi lusingo di poter convertire Lei. Le opinioni, disse il Dumas figlio, son come i chiodi, più vi si picchia su e più si cacciano dentro.

La dico solamente che non son punto *indisconcordi* per le mie opinioni sul teatro italiano, nelle quali io non le dispiaccia di crederlo) ho parecchi compagni; che non mi strappavo i capelli (e allora gli avevo) io; mi stracciavo gli abiti dal dolore nel pian terreno della Nazione, per la semplice ragione che allora ero un *espansivista* pieno di fede e di speranza quanto Lei; e che ora, tornato, dopo un girovagare da marinaio, a riprendere il mio mestiere, dubito certa volte della serietà delle mie convinzioni, non vi essendo ragione di occuparsi del nostro teatro quando non si ha in esso nemmeno un briciolo di fede... Contraddizione umana! La quale certamente non sarà né la prima né l'ultima: inascolta contraddizione però che non mi impedisca di esser sempre felicissimo nell'incassatore le mie impressioni, e di raccomandarmi uno dei suoi più assidui lettori ed ammiratori.

LUIGI CAPUANA.

Io le non proprio caro, caro signore, delle garbatissime che mi dice, e dovrai, almeno per cortesia, mostrarmi convinto delle sue teorie, un po' nebulose o metafisiche.

Ma io ne ho un'altra delle teorie che vale le sue, e si capisce meglio.

Ei è che con tutte queste sottili distinzioni di concetto e di forma — e col relativo mistero di *transmutazione*, che ella, signor Capuana, van cercando nei drammi e nelle commedie che ascolta, non si è mai fatto né un buon dramma, né un buona commedia — e neppure, lo creda a me, una buona critica. Chi diamine si è mai sognato di accettare come opera d'arte, la esposizione nuda e cruda di un concetto? Che si provino a imbandirglielo al pubblico e sentiranno che fischii! Chi non sa che il pensiero non si estrinseca in arte se non col mezzo della forma — e che la forma senza il pensiero è come un bell'abito da donna, senza il corpo che deve indossarlo? — Non c'è bisogno d'essero un professore di valentia su per conoscere questi rudimenti di critica artistica.

Ma ho paura che a loro, signori critici di professione, accada come ai maestri di scherma che si battono in duello — a forza di osservare le regole che insegnano, sbagliano tutte le parole e le botte — e n'eson malconci.

Vanno a teatro non per udire la commedia che vi si recita, per studiare le impressioni del pubblico, e trarre da esse un'idea complessiva del lavoro che giudicano — ma bensì per vedere se il concetto sia trasformato nella forma — e se sia *forzante* o no.

Nelle situazioni più culminanti — tirano fuori il metro dei loro Hafisismi e quelle misurano su questo — tirano fuori il loro bravo coltello anatomico per vedere se le ondate del sangue che creano i palpiti del cuore di quel dramma, steso loro davanti sul marmo anatomico, sieno tutte della stessa grossezza e densità.

Con questo sistema non si è mai creato nulla in arte — molto meno poi un teatro nazionale.

Per fortuna, se nulla crea, nulla distrugge. Baretti, ch'era il Baretti, non è riuscito a distruggere Goldoni.

Ciò mi conforta — perché mi lascia la sicurezza che neppure lei, signor Capuana, riuscirà a distruggere venti anni di lavoro, assiduo, coraggioso, fidato — lavoro di autori e di pubblico — per creare il teatro italiano.

Che lo commedia di Ferrari, di Torrelli, di Marengo, di Giosca, e le tragedie del Cossa sieno dei *fantasmi artistici*, come lei li vorrebbe... non glielo saprei proprio dire. So che sono drammi, commedie, tragedie che hanno fatto piangere, sorridere, ridere, e frangere tutti i pubblici italiani da Palermo a Suse — ed è in questo modo, con questa sanzione che si crea il teatro nazionale.

Il concetto del *Duello*, del *Suicidio*, di *Cause ed effetti*, dei *Martiri*, della *Moglie*, della *Missione di donna*, li hanno capiti tutti quei pubblici, appunto perché si presentavano loro sotto una forma artistica efficace, evidente.

Se questa non le sembra una *incarnazione*... vuol dire che io e lei abbiamo un diverso concetto della *carne* — concetto che non si farsi valere, per colpa nostra, come opera di critica — dacché io non capisco lei, come lei poi probabilmente non capisce me.

Se le pare che sotto la forma del *Goldoni* e del *Parini*, del *Falconiere* e della *Collette*, di *Nerone* e di *Messalina*, della *Purità* si accetti o che *Triumph d'Amore* non esiste un vero *organismo d'opera d'arte* — vuol dire che uno di noi non sa cosa sia e come funzioni un organismo vivente.

In teoria sono pronto fin che vuole ad ammettere di essere io quell'uno, ma in pratica, vedo, mi accade di dubitare quando veggo che il grande e mitiforme pubblico italiano è d'accordo con me — e crede che un organismo vivente è tutto ciò che si crea, si regola, si muove per lo scopo per cui fu creato.

Il teatro nazionale è fatto per essere inteso dal pubblico di una nazione. — Se si fa intendere, vuol dire ch'è un vero organismo vivente — se non si fa intendere, vuol dire che l'organismo è sbagliato — ch'è un falso organismo — ch'è un organismo inorganico.

Lei non mi negherà che tutti i lavori da me indicati si sieno fatti intendere dal pubblico? E allora, perché nessun pubblico applaude ciò che non intende. Dunque il teatro c'è.

Questo teatro si distingue da quello delle altre nazioni? Sì — perché se a Lei, per esempio non piace, gli è che ha una fisionomia propria che a Lei urta i nervi, ed a me invece è simpatica.

Dunque il teatro che abbiamo è teatro nazionale.

Non sarà più il giorno in cui il pubblico avrà finito d'intendere i suoi autori, perché in quel giorno stesso cesserà di ascoltarli.

Finchè accorre per udire, e se ne fa una festa... vada pur sicuro... Il teatro nazionale c'è — e il pubblico ha per fortuna in esso quella fede che manca a lei.

Quando ella mi diceva — o almeno quando lo credeva che ella mi dicesse — che per lei in arte drammatica la forma è tutto, il concetto nulla o ben poco — tanto, capivo almeno perché non ci trovassimo d'accordo — ma adesso ch'ella proclama la incarnazione del concetto nella forma non capisco più il punto della nostra divergenza.

Del resto, non ho la pretesa di convertirla — in fatto di fede è peggio che batter sui chiodi... Lascio al pubblico italiano la cura di guarir da uno scetticismo che minaccia di diventare cronico.

Io non so cosa Ella pensi del *Dio Milione* di De Renzi — ma se lo mette a raffronto con la *Dora* — la differenza nei due tipi nazionali si ravvisa subito. Prendo il *Dio Milione* non per altro che per comodità — perché lo trovo qui nella mia nota dei conti arretrati.

Non fo raffronti fra i due autori — io mi sto ne guardi... So bene che l'uno è un maestro il quale sa tutte le malizie del mestiere, e ne abusi — che l'altro, il De Renzi, si trova per la prima volta a dipannare la matassa in un dramma in quattro atti — e ove l'uno s'incolla con una baldausa trascinante, l'altro mette innanzi il piede con la precauzione di chi cammina sulla neve.

Ma è un fatto che il tipo caratteristico di questi due lavori è così diverso come lo è quello della donna italiana e della donna francese — la una certa riservatezza che può parere selvatichezza — qu'una certa spigliatezza che confina con la frivolezza.

E l'errore del frivolo è appunto uno dei caratteri del teatro italiano. — Può darsi che da noi io si porti all'eccesso — ma dei due eccessi preferisco questo all'opposto.

Da noi, nel nostro teatro, si cerca sempre di porre qualche cosa — in Francia si porta la teoria dell'arte per l'arte alla sua ultima conseguenza — alla conseguenza della *Dora*, agli artifici dell'*Andréana*.

Da noi si ha sempre un pensiero in capo, che sarà anche, se vuole, una fisionomia — quello di commuovere il pubblico per convincerlo, o per istruirlo. — In Francia basta sorprendere. La commedia del De Renzi è una di quelle buone figure morigerate e saggie... a cui non manca per diventare una donna perfetta che un po' di disinvoltura. — Lasciatela vivere nel mondo, e l'acquisti.

Niente di nuovo e soprattutto niente di bizzarro nell'accoppiatura e nelle vesti — sono stoffe e tagli dei vecchi figurini, — sono alla moda di qualche anno fa: — ma il taglio semplice sta bene al dosso di chi lo porta, l'insieme è così lino e così pulito, e nel tempo stesso senza seccare, e senza l'occhio, sfatano dall'eccesso dei fronzoli dei figurini di De Renzi.

Certo non valeva forse la spesa di incomodare quel terribile Dio che si chiama il *Milione*. — E, esso, aiutato, che gli idoli indiani a vedere i suoi adoratori gettarsi sotto il suo arco trionfale per farsi stritolare dalle sue ruote trionfali, — avevo a vedere contendere questo onore a colpi di coltello, fisico o morale, troverà che lo hanno *compromesso* per uno di quei piccoli difetti che egli lascia ai suoi commessi di seconda e di terza categoria.

Abituato a vedere ben altre catastrofi — non si commuove certo per quella cui il De Renzi lo fa assistere nella sua commedia.

Ma la condotta ir è piana, logica, naturale — qualche scena è svolta con maestria — qualche carattere è tratteggiato con riverenza. *L'offesa* Armandi è vera, è *attuale*, è vivente. — Non è né il furbo dello, vecchio commedia — né l'ipocrita convenzionale — non è né Ludro, né Scapin, né Mercadet — come è parso al signor Capuana — è un uomo, come ne conosciamo tanti, dei giorni nostri — che parla quel linguaggio del positivismo moderno, la cui franchezza tocca il cinismo, ma di cui non potete negare la implacabile logica.

La scena fra costui e il Commendatore — non è se non un dialogo, una scena maestra in cui sta il midollo della commedia.

E io me ne contento e registro anche il *Dio Milione* nel repertorio di quel teatro italiano di cui il signor Capuana nega la esistenza.

Mentre sto scrivendo queste mie note artistiche... il carnevale strepita per le vie scrollando il suo ultimo accesso febbrile... — un amico viene a prendermi con la cravatta di velluto, e l'encore mazzetto di fiori all'occhiello, per condurmi in casa Armandi... — e la campana dei di delle ceneri verrà domani a ricordarmi i poveri morti di questi due ultimi mesi... Magni, Imbriani, Basana, Gavazzi... e il Duca di Sapi.

Il primo giorno di quaresima la commemorazione dei morti commedia balli — uomini — fantasmi.

13 febbraio.

DOCTOR VERITAS.

UN CIMITERO DI UN MONDO ESTINTO.

Vediamo un monte ove la natura accumulò uno dei suoi più ricchi erbari insieme a un acquario impietato in cui appariscono le pittoresche forme e le squame dorate degli capitoli estinti di un antichissimo mondo. Forme immobilizzate dalla morte migliaia di secoli fa, giacciono indelebili scolpite nelle rocce; necropoli rivelatrici di specie scomparse per sempre; stamperie dove la vita approfittò della morte per imprimere le sue multicolori edizioni: archivi dove conservarsi i documenti di una delle epoche passate del pianeta che noi abitiamo da più relativamente recenti; geografici incancellabili nei quali ritornano alla luce eloquenti testimoni per descrivere la geografia, i climi, la vegetazione e gli abitanti di mari e di continenti che ancora non conoscevano l'uomo.

Questi tesori rendono famose le pietraie di Bolca nel Veronese. Quando esse formavano, il mare terziario ricopriva le pianure venete e lontane, e sotto ai suoi flutti la vita rigogliosa sussurrava i polipi, i coralli, gli echini, le conchiglie che rinveniamo fossili su questi monti. Sembra qui a che da ieri soltanto le onde abbiano lasciato a nudo quei fondi ricchi di spoglie d'animali marini.

Qui sulla riva di Bolca, quante impronte di pesci Calcolavasi vent'anni fa che ben decimila esemplari ne fossero stati diretti per arricchirli i musei di tutto il mondo, da Verona a Catania, da Parigi a Londra, a Berlino, a Upsal, a Pietroburgo, a Washington, a Nova York. Parco di gigantesca statura e ancora splendidi di brillanti colori, quei pesci convivevano nel magico golfo, inseguiti dai grossi piagiotomi dei quali nei soli monti del Vicentino trovansi sanno di ventidue specie. D'uno di codesti pescicani (*Atopopneustes ptychodonta*), lungo pressoché due metri, lo scheletro quasi completo vedesi impresso sugli scogli di Bolca. Tra i generi ancora viventi nei mari contemporanei, compariscono a preferenza quelli propri all'oceano indo-orientale, il Mene, i Pterocofali, gli Enoplii, i Pelatidi, gli Scatofagi, i Zucchi, i Nesi, gli Amfisi, i Tossidi.

E la popolazione marina di Calcutta, di Giava, dell'Avana che fa d'uopo interrogare per rinvenire i racconti a cotale forma esotiche! Alla loro vita occorre di certo una media temperatura di tredici a quattordici gradi superiore a quella che ora scalda i fondi dei mari asciugati sui quali si distendono i nostri campi, i nostri villaggi, le nostre città.

Ben altre foreste ombreggiavano allora quelle rive solitarie. Foglie, fiori, rami, frutta, a migliaia e migliaia rimangono scolpiti come nelle pagine di pietra di una *Illustration Universelle* sono di giganti, preparata per l'eternità. E un freccia, uno spesso frondeggiare, un sepolcro di ossa verzure — sono le avvolte nel sasso, rovine di boschi, briciole di selve. Sul lembo degli antichi lidi veggonvi petrificate alghe, naidi, podosteme e simili vegetali marini; i resti di altre piante d'acqua dolce, come ninfee e pettolini, palesemente ivi presso sboccavano fiumi o ruscelli o paduli. Ed ecco vestigia dei loro abitatori: qui verrebbe di serpenti lunghi pressoché quattro metri, là gusci e verrebbe o altro ossa di enormi tartarughe eloditi; quinci denti e verrebbe di coccodrilli. Ne ho sott'occhio un intero scheletro che col nome di *Crocodylus extensus* ho descritto negli atti della Società Italiana di Scienze Naturali, pare dormente sulla nera lignite, col teschio immane a forma di triangolo, colle fregate aperte, colle squarciate mascelle, coi denti conici, colle sanno sporgenti, colla coda lunga robusta, oggi adunati artigli.

Le rive, adorne quasi esclusivamente di alberi sempre verdi, non conoscevano rappresentanti della flora delle zone temperate. Nessuno dei nostri salici, dei nostri pioppi, non faggi, né olmi, né querce, né pini, né abeti, Santali

invece e Fichi, Eugenie ed Eucalipti a grandi foglie integre di un verde cupo, e Zantoxili, Guajacati, Cespallipie spinose, e Drepanocarpi dalle fronde leggiadramente alate. Di tronco più tozzi slanciavansi numerose arrampicanti, quali Porane, Bignonie, Aralii, Iacarde, Ampeloidi, Driandri, Grevillee, Mimose, Andromede, Leptomerie e altri arbusti crescevano al rezzo. Cioè Caspalipie e coi Tassodi spicca una vegetazione americana; l'Australia rocciana come suoi i tipi delle Santalacee, delle Proteacee, delle Sterculie, degli Eucalipti, e in pari tempo vi mostra l'Africa le sue Bignonie e i suoi Drepanocarpi. Paesaggio d'aspetto tutto tropicale!

Ammassi di frutta sovente enormi lasciavano impronte nelle rocce; alcune senza peduncolo, le Castelle, altre forse alle Palme della famiglia delle Coccolide. Altre, le Fracastorie, con lungo manico, spesso ricurvo, manifestano qualche parentela cogli attuali Bacchilli. Uno di codesti frutti che ho innanzi è alto un metro; tra i noti è il frutto fossile più colossale che stavi al mondo, e certo uno dei più grandi delle specie viventi. La sua forma si disegna sul bianco calcare come una di quelle gigantesche conchiglie del genere Tridacna che potrebbero aver servito a Venere di culla; come le foglie della Victoria sosterebbero in grembo un grosso fanciullo!

Le prime notizie dei pesci fossili di Bolca risalgono appena a due secoli fa, quando l'ambasciatore spagnolo Mendoza ne fu messo al Mattioli. Più tardi fu una gara dei Veronesi a chi potesse vantare più ricche collezioni, dal botanico Calcolari al medico Fracastoro, da Scipione Maffei letterato e poeta ai patrizi Spada, Garzola, Canossa. Napoleone, come delle altre di queste ricchezze, buon è che nel museo di Parigi servirono all'Agassiz per il suo classico studio. Prima non vi erano che frammenti tentativi o determinazioni vane, benché Serafino Volpi avesse dedicato alla loro descrizione un'opera monumentale i cui disegni sono ancora pregiati. Dopo l'Agassiz nuove specie e nuovi generi furono descritti da Massalongo, da Heckel, da Raffaele Molin, da De Zigno, da Bassani e da me, ed ora appunto l'insigne geologo barone De Zigno pubblica nel suo Catalogo ragionato un prezioso riassunto di tutti codesti studi. Il numero delle specie, estinte tutte, vi ammonta a 170; 110 spettano a 58 generi ancora viventi nei mari attuali, 60 a generi estinti.

Più lunga oscurità avvolse le piante fossili di Bolca. Forse il primo a favellarne fu lo Scheuchzer, naturalista svizzero del secolo passato: le quattro impronte ch'ei figura nel suo Erbario diluivano erangiti stante spedite dal Vallisneri. E ancora per un secolo rimasero più obliate, finché lo Sternberg, i Brongnart, Agardh, Münster, Unger ne iniziarono lo studio. Infine Massalongo vi raccolse la splendida messe di osservazioni che renderà immortale il suo nome. Osvaldo Heer, il più grande fra gli esploratori delle forme estinte, reputa che oggi le specie di piante fossili bolcensi, determinate così sufficiente sicurezza, ascendano a 232.

Pare dunque che la natura siasi compiaciuta a richiederne che come in un quaderno le sue più riposte anticaglie. E come tra i fogli di un prediletto volume noi dissecciamo i fiori che una mano gentile ci ha dati o le farfalle colte prigioniere in un'anima passeggera fra i prati, così essa scolpì su questa pietra perfino le agili libellule che scherzavano sulle rive dei ruscelli, i moscerini che compivano le loro nozze volteggiando in quell'aere umido e caldo, le formiche e i grossi grani di piedi lughissimi che correaano su e giù per quei tronchi lussureggianti di verzure e di fiori.

PAOLO LLOY.

IL CARNEVALE DI ROMA.

Popolarità del carnevale. — Come le Romane si mettono la maschera. — Il Corso e la strage dei capelli. — Lei e lui. — La povera signora Margioli. — Morle la maschera. — La corsa dei barberi. — La fiera dei viali nel Sistertorio. — Il festival di piazza Navona. — I balli al Politeama.

Roma, 12 febbraio.

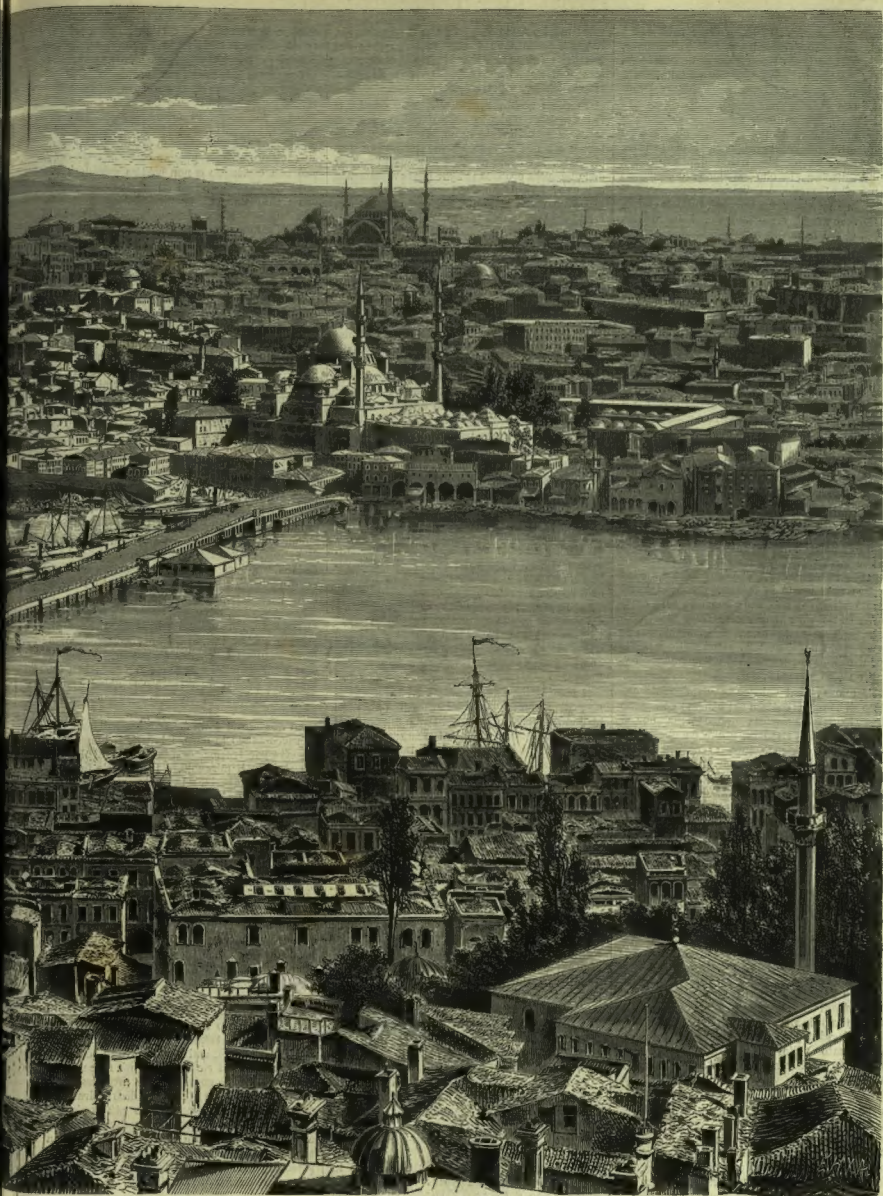
Due giorni ancora, due lughissimi giorni, due eterne notti, e poi, se piace agli Dei, sarà finita questa opprimente quaresima che si chiama carnevale, e comincerà quel delizioso carnevale che si chiama quaresima. Si afferma, si annunzia, si giura che il carnevale è un principe spodestato; altri negandogli maestà di corona lo definisce un ministro minacciato anzi colpito da un voto di sfiducia, e alla vigilia di crisi completa. Credete a me: se è un sovrano cacciato, esso imita l'esempio dei suoi predecessori prima del 1870, e si rifugia in Roma, e qui lavora, si agita, cospira e riconquista il perduto dominio: se è un gabinetto ferito da una maggioranza di no, non cede, tien fermo, e medita le elezioni generali raccomandandosi, contro la guerra del Nord consorte, all'appoggio del Sud progressista.

E così, è proprio così. Io non vi parlo di Napoli, sebbene giunga da qui l'eco dei boati di quel Vesuvio incandescente di balbordio e di chiasso. Ma nella capitale del regno la maschera, specialmente in questi ultimi giorni, ha proclamato il suo impero assoluto e tirannico. Fino a che la Camera dei deputati fu aperta, la volubile Daa parve volere rispettare la libertà di tutti e si atteggiò a presidentessa di repubblica: forse usava un riguardo al Parlamento, forse non teneva la concorrenza, ma bandite le ferie a Montecitorio, la maschera fece il colpo di Stato: il giovedì grasso fu il 2 dicembre del carnevale romano.

Come è possibile ciò? In Roma — si dice e si scrive — manca l'industria, il commercio, la lingua, la vita è carissima, la miseria travaglia ugualmente le classi medie e le infime: quest'anno a causa della guerra sono mancati anche i forestieri: come si cerca e dove si trova il denaro per divertirsi? Anzitutto, gli abbonati dell'ILLUSTRAZIONE che sono tutti lettori di spirito per eccellenza, sanno benissimo che bisogna ben guardarsi dal credere a ciò che si dice, e particolarmente a quello che si scrive, ma poi contro l'obblazione così messa innanzi, si può sollevare una questione pregiudiziale: v'è forse bisogno di denaro per mascherarsi? A Torino, a Milano, a Firenze forse sì; a Roma certo no. Il popolo offre meraviglioso il talento del ripiego: la donna veste un abito nero, si pone in testa qualche cosa di bianco che si omaggia al ricordo dell'occupazione francese si chiama italianamente *bonetto di fantasia*; si cuopre il viso con qualunque cosa che finga nascondere, ed ecciti a vederlo, che colli il brutto e detti ancora lontano sospetto di leggierità, è tutto e fatto e il costume è completo e la cura del resto si lascia — ed è bene affidata — ai costumi. Quando agli uomini, in mancanza d'altro o di meglio, si avvolgono dal capo ai piedi in un lenzuolo « che non è nero ancora e il bianco muore » e con un cembalo o una vesica gonfia alla mano, rappresentano la parte di pazzi, si gridano fuggiti dal manicomio, e non di rado riescono a convertire in realtà la simulazione. Ciò non toglie che abbondino nelle vie, nelle piazze, nei teatri, nei caffè le vere ed eleganti mascherature: il turbinio è incessante, i marinai, le marinee sono in maggioranza, e in minoranza i Donizotti, ma i Pagliocci sembrano insauribili, le Pierrottes diluviano, le Debardeuses pare sorgano e si riproducano per generazione spontanea, tutto questo mondo in maschera è destinato a far guerra e a perseguitare chi non è mascherato, ma in verità se si dura di questo passo io temo forte che domani tutta



COSTANTINOPOLI IL CORNO D'ORO 10



T. E. (Da una recentissima fotografia dei fratelli Abdullah).

Roma si cuoprirà il viso, e allora o si dovrà esclamare che i fratelli han colpito i fratelli, oppure la battaglia finirà *forte combattenti*.

I divertimenti sono sempre uguali: ma è monotonia che ha fascino irresistibile: il vecchio proverbio latino può andare a nascondersi come un volgare mentitore scoperto e sconfessato: *Tab assueti non fit passio* è ridotto alle umilianti proporzioni di Lelio al terzo atto. La passione nasce dall'abitudine: è qualche cosa più che passione, è frenesia: o più che frenesia, è delirio.

Per undici giorni consecutivi, tutti lo sanno, il Corso, ossia la via principale, il cuore della città, si trasforma in arena. Materialmente il Corso si maschera: imperocché tutte le insegne dei ricchi ed eleganti magazzini, tutti i cartelli, tutte le vetrine si cuoprono di tela come riparo al getto dei coriandoli, dei fiori, ed ahimè! anche dei frutti proibiti. Alle tre comincia la battaglia. I balconi s'improvvisano a centinaia, e vi si addensa la gente armata: per tre ore si lottano. Quanto le vittime? Chi può contarle! Quali? I capelli a cilindro. Se ne fa strago lacrimevole, ed è strano che tutti i giorni si trova nuova e maggiore materia contro cui incrociarsi. I colpi più dritti e più efficaci sono salutati da risa omicide, da applausi frenetici: nulla di più epidemico del riso; nulla di più contagioso che l'applauso: alla distanza di cento metri, ove nulla si vide per l'addensarsi della folla, la scintilla della fragorosa larità si comunica con rapidità di elettricità e di luce: si ride e si batte le mani: di che? non si sa, ma non preme saperlo. E a questa palese manifestazione di paleissimi sentimenti si unisce e si mesce più gentile, più riservata e più segreta espansione di affetti. V'è chi odia la calca e pure vi si mette in mezzo, perchè nel suo giro vertiginoso non vede che una sola creatura, lei: e v'è chi dall'alto della sua pavata terrazza resta aliena dal frastuono che la circonda e la assorda e nel mille e mille occhi che la deragliano intorno non cerca che un solo sguardo, lui.

Ed allora, qual valore ha un elegante cestino di bomboniere gettato sul balcone, o una mano sicura qual valore ha una cannuella che si butta in pronta risposta, e che da quello cui vi fu diretta si contende anche a colpi di pugno ai birichini piccoli e grandi pronti ed avidi sul terreno per dar caccia alla roba non loro? Chi può investigare i segreti del Corso? chi indovinare o decifrare la corrispondenza del getto? la mammola forse è una promessa: il confetto una conferma: la scarica di coriandoli un appuntamento. Ma il cifrario manca ed è fortuna: se si potesse averlo e sfogliarlo, forse da qualche labbro contratto e livido proromperrebbe il famoso grido: *tue-tu*: no: no: non uccidiamo nessuno: in ogni caso, aspettiamo a quaresima.

Non manca la Società del carnevale. Si è preteso anche in Roma come altrove di *regolamentare* — la parola vale l'idea e ambigue un tesoro — l'allegria. Pretesa assurda. Qui ove l'allegria è naturale e spontanea, il Comitato diventa una superfetazione: basta a sfogare la piccola vanità di qualche ambizioso sfuggito per miracolo forse, o a fortuito dimenticato nelle mille ed una commissioni nominate ufficialmente da un anno a questa parte.

La Società ha promesso una serie di premi alle maschere con carri e senza carri: ma a farlo apposta, queste maschere senza carri o con carri non hanno offerto fin qui nulla di straordinario che meriti speciale menzione né esca dall'usuale, dal vecchio, dal ripetuto, dal trito. La miglior maschera, o quella che ottenne maggior successo, consiste in due individui che formando un insieme ben combinato ed armonico si trasformarono in un asino

solo: ma ho forte sospetto che il successo sia in gran parte dovuto alla voce secondo cui questa maschera correva rischio di esser proibita dall'autorità municipale per allusione troppo chiara e pericolosa.

Oh come era bello, per chi se ne diletta, il Corso nel terzo giorno della gara! La gente si fermava specialmente in un punto ove lo spettacolo era più attraente per ricchezza e per eleganza. Ma come avviene che questa pagina della modesta cronaca si lista improvvisamente a bruno? Egli è che dalla prima scende spontaneamente una buona e non saporosa festa, triste oggi come una tomba. Emma Marignoli!

Ella aveva fatto addobbare nel suo palazzo un balcone del quale non s'aveva più fosse da ammirare lo sfarzo od il lusso. Era un padiglione alla cinese: tutti gli invitati dovevano indossare costumi cinesi: la signora Emma, sfoggiando di quella beltà che la rese famosa in Roma quanto le sue virtù, nella bizzarra acconciatura pareva una superba Giunone che folleggiava in un Olimpo di Grazie. Quante e quante vaghissime dame, quanti nobili cavalieri la circondavano! Ella era animata, eccitata: si tutti dava esempio di gentile galateo: instancabile nel getto, per un'ora tenne fermo alla mitraglia e mitraglia la folla.

E dopo un'ora era morta. Quanta pietà e quanto orrore! Colpita da morte fulminea, passò dall'ebbrezza alla eternità come un soffio, in paludamento di anabale follia. Piangevano le dame che le facevano corona, e le lacrime cadevano sulle maschere nella confusione e nel terrore dimenticate per un istante tra mano. Erano cinesi gli uomini che tentavano assistere chi moriva, o confortare, forse più misere, chi restava. Era una scena che altirava. Parve finzione di dramma arricchito: ed era realtà di sventura immensa. Era qualche cosa più atroce del dolore: era lo spavento: la morte nella tragica armonia aveva una nota di grottesco: e il grottesco gelava il cuore degli astanti quasi come l'aneurisma freddava quello della povera Emma.

E mentre il prete fa mezzo ad un coro di angeli mormorava al letto dell'agonizzante la fine umana, la folla nel Corso giungeva al colmo del chiasso e del frastuono plaudendo alla corsa dei barberi: nulla di nuovo: qua si ride e là si muore: il mondo è fatto così.

E ridiamo adunque, e soffochiamo nel profondo dell'anima ogni segno di amarezza, per la dipartita funesta della creatura gentile: i barberi corrono: guardiamoci, ziodiamo la festa.

E il divertimento, non c'illudiamo, vale la spesa di qualunque sacrificio. Il barbero ha finito per divenire in Roma una istituzione comunale. La corsa di quattro o cinque cavalli attraverso le vie fu detto essere un passatempo ormai respinto dai più modesti villaggi, come indegno dei nuovi tempi, e l'usanza solita sempre avanzata civiltà. Ma quando in Roma una volta, una sola volta, le autorità capitaline pensarono ad abolire lo spettacolo sotto la pressione dei nuovi venuti, l'elemento indigeno si ribellò minacciando una rivoluzione. Dal sì o dal no per il ristabilimento dell'antica consuetudine, dipese la rielezione dei consiglieri: la popolarità fu legata alla sorte di cinque o sei magre rozze. Esse ebbero la maggioranza.

Quando il cielo si oscura, tona il cannone: è il segnale che ordina alle carrozze ed ai carri di ritirarsi, per sgombrare il terreno: un altro colpo indica la partenza delle bestie: un terzo l'arrivo: cinque animali che ricordano quelli dell'Apocalisse, eccitati dal vino e tormentati dalle pungenti perette, si lasciano in libertà a Piazza del Popolo: si muovono e corrono fino a Piazza Venezia: la folla non vede che per un minuto e due le infelissime bestie che si precipitano all'impazzata: sono

sempre le stesse: si sa quale giungerà prima, quale ultima, e nondimeno la folla si commove fino al grido, si accita fino all'entusiasmo.

Due giorni fa la mossa fu ritardata da un quarto d'ora: quale indugio e quanta impazienza perche? perchè il Sindaco non aveva ancora preso il suo posto. Vi sorprende? prodigio di ingenuità! Non lo sapete? L'avvocato commendatore Venturi, sindaco di Roma, deputato di Civitavecchia, e progressista per giunta, può non esprimere e non sentire nessuna impressione di cordoglio all'annuncio della morte di un gino Capponi, ma non può, né deve, né sa, e non può e almeno alla ripresa.

Il cavallo vincitore si porta, preceduto dal standard di gloria, in Campidoglio: in carnevale gli onori di Scipione si votano alla razza equina: *io triumpho*.

Né questa è la sola lotta: tutto è gara nei giorni presenti. Ove volete voi trovar miglior campo e più lieta contenta che alla fiera del vino! Poiché la quaresima si avvicina a grandi passi, non s'arresta l'impetuosa gara precedere per conto mio la mia confessione sincera: io credo alla utilità della fiera dei vini quanto ai vantaggi dei Congressi per l'incremento delle scienze, e ai benefici delle Esposizioni del progresso delle arti e dell'industria. Qualche volta un dubbio mi funesta: ed è che le fiere continue finiscono per guastarmi il Pomino nato. Ma il mio amico Focardi disgraziatamente non è della mia opinione, e io sono costretto, non solo a rispettare, ma a subire la sua, e a paventare gli effetti.

Ignoro se molti signori e molte autorità in Roma dividessero i miei timori: ma in quest'anno il Comitato dirigente o iniziatore della fiera dovrà una fatica titanica per trovare un locale: cento dimande, cento rifiuti: il no pareva una parola d'ordine destinata a fare incantare, ancora più che canuto non sia, Tirrequeuto, l'indomito, l'adamantino Focardi.

Per quindici lunghi giorni, come Jérôme Bonaparte all'epoca di una posizione sociale, egli è finalmente per Dio e per Santi un locale: è finalmente disperato si abbatta nello Sferisterio, né altra vittima offrendogli, lui condanno.

Lo Sferisterio è un buon giogo di pallone: vi raccomandando le cure, i lavori, il tempo che esigete per trasformarsi in tempio di Bacco. Ma si volle il miracolo, e il miracolo fu fatto. Quando il principe Umberto con la squisita amabilità che gli è propria consentì l'altro giorno di inaugurare la fiera, non dico che tutto fosse perfettamente ordinato, ma affermo che tutto fosse a posto ed in regola: ma infine il locale aveva subito una metamorfosi completa: come abbozzo rapidamente foggito, l'opera poteva passare, e passò.

Del resto, a che serve la fiera? Il Comitato la definisce una nobile gara fra i produttori di vini di tutta Italia. Questa definizione è come tante altre uno scherzo: la fiera è un locale ove si vende il vino, ove si raccoglie gente molta, per vendere per vino assai meno che per beverlo. La lotta v'è, non si nega: ma la tenzone si combatte ad arme di bichiere: battaglia in cui è difficile dire chi sia più fortunato fra chi vince e chi perde: imperocché chi trionfa spesso dorme. Finita la festa, si basterà al quarto venti che nel 1877 in Roma si riconobbe il più folle, il più manifeste, il più considerevole progresso dell'archeologia in Italia: si distribuiranno i premi: e forse non constaterà più luminosamente il fatto si ricorrerà con facile compiacimento della compiacente statistica: estraneo a simile giudizio rimarrà soltanto il vero e competente giurista: ossia chi beve in modo da non poter far confronti fra il 1877 e gli anni passati.

Pertanto è debito d'imparzialità riconoscere che la fiera ha avuto una ineguale influenza

nel grado di temperatura segnato anche quest'anno dal termometro del carnevale. Questa gente reputa obbligo di coscienza di fare una corsa allo Sferisterio, prima di condursi o al festival in piazza Navona, o alle feste romanesche, al Politeama, o ai veglioni all'Argentina, all'Apollò, al *Quirino*, secondo i gusti, o secondo le borse.

Diletti che lo spettacolo in piazza Navona è plateale e volgare: non negherò, ma illuminata fantasticamente, con carbo e anco con ricchezza, quel magnifico monumento, deturpato sì, ma vivificato dalle duecento uniformi baracche che lo circondano, cacciatevi dentro dodici o quindici mila persone, metà o due terzi delle quali in maschera. Figuratevi che questo contingente svariato, bizzarro, grida e si agita tentando ballare al suono elettrizzante di due bande musicali. Immaginate il frastuono, il baccano, la labiale che nasce dal hierate non una lingua di duecento venditori che offrono gli oggetti dei loro negozi, e nulla vendono, ma tutto allottano: un ventaglio e un prosciutto, un ombrello e un fiasco, una cravatta e un cappone. Spargate per cinque minuti su questa scena i raggi rossi e verdi della iperpoliosa fontana infuocata a bengala; e poi mi direte se questo spettacolo veduto e udito dall'alto di una finestra non ha qualche cosa di nuovo, di strano, di imponente, e se è possibile goderlo fuggacemente, o soffrirlo a lungo in una città che non sia Roma.

Al Politeama avrete società più scelta, e in maggioranza più equivoca. I balli in costume di cicciotti, le danze antiche tradizionali del paese hanno poi Romani specialissimi attrezzi, e non sono che un pretesto.

Il Politeama è il luogo di convegno della gioventù del medio ceto; qui vi accorrete gli capi, o coloro cui piace dimenticare per una notte le più o meno arrugginite catene d'una mente, e si affollano le signore nubi o quelle che il nome di moglie adattano in certi periodi per non rammentarlo e respingono in altri, secondo i casi e le circostanze. Il programma della maggioranza è noto, è vecchio, e comune a tutte le città: il mio cuore e una cena.

E vada per il programma: espandiamo il cuore e ceniamo, consideriamo il carnevale come una legge: risentiamolo come il macinato fino a che non si forni anco per carnevale stesso una lega per abolirlo, o fino a che una nuova sinistra di là da venire non assuma sacro impegno di riformarlo con talento e studio di salutare riparazione.

Verrà, oh verrà la quaresima: anch'essa mi offrirà materia a scrivere, come già porse argomento alla eccellente matita di un mio egregio collega, il Paolucci, per un quadro di questa fittura: ma oggi non si parli di penitenza né di digiuni: non pensi a cuopirsi il capo di cenere chi ha ancora il cappello bianco di gesso: a pentirsi v'è sempre tempo: aspetto a domenica futura.

ROMANOFILO.

UNA FESTA A POMPEI

NEL 1877.

Son le nove di sera. L'in treno speciale parte da Napoli, percorre a grande velocità la via dei Fori Annunziata, giunge a Pompei e si ferma.

La piccola stazione è splendidamente illuminata; festoni di mirto e di lauro, ghirlande vagamente intrecciate ne decorano le pareti. Dai vagoni scendono più di cento persone fra dame e cavalieri. Le giovanette ravviano i capelli che cadono arricciolati giù per le spalle; addizzano sul petto un fiocco abbottonato; calzano sui fianchi la cintura perché in vita torni in pannello; poi volgono indietro le graziose testoline, guardano a terra la coda incrinata o inzinzinata della loro veste, e con un calcio delicato del loro piedino la spiegano e la distendono. Quelle che più temono le lusinghiere insidie del crepuscolo vespertino girano intorno al collo la breve ed elegante ciarpa di seta, e appuntano un velo sul quel che altre nascondono le bianche spalle tonde e le belle braccia scoperte avvolgendosi capricciosamente nella bolina, oveste o scariata. Il ventaglio, il fazzoletto, la bocchetta colorata... c'è tutto; nulla manca, e l'abbigliamento delle eleganti signore è perfetto.

Giovanotti in cravatta bianca e in coda di rondine offrono il braccio a questa o a quella: vecchietti azimmati e impettiti si precipitano per alleggerire qualche bella signora del peso importuno d'un *plaid*: ciascuna dama trova il suo cavaliere: in men che non si dica si formano più di cinquanta coppie, e l'intera comitiva entra festante in Pompei.

La via che dalle rovine è tutta illuminata e dove le servizie in gran gala vanno avanti e indietro con fiaccole in mano, l'ufficio di controllo è chiuso; il cancello è spalancato. Le guide in divisa militare fanno ala all'ingresso, ma non accompagnano: si tratta d'invitati, non di visitatori, e perciò non v'è bisogno di scorta né di sorveglianza.

Ecco l'antica strada selciata, l'antica strada a declivio: ecco l'arco sotto al quale s'appiavano grandi magazzini che servivano forse di dogana: ecco la nicchia dove si vede ancora l'immagine di Minerva. Questa via stretta e malamente connessa si stende fra il tempio di Venere e la Basilica, e mena dritto al Foro. Il Foro questa sera appunto è il teatro delle rappresentazioni fatte.

Per chi non lo sapesse, il Foro di Pompei si presenta come un vasto parallelogrammo, chiuso in fondo da un grand'edifizio regolare che s'innalza fra due archi. A destra e a sinistra si prolungano gli ambulatori, fiancheggiati da colonne tronche e da edifici diricati. Qui e là imbasamenti di pietra e colossali pedestali ricordano altari e statue che non sono più. Questo colosso scamozziato sosteneva una galleria, alla quale si ascendeva per mezzo di scale strette e rapide, come oggi si vedono. Lassi le donne solevano passeggiare e divertirsi, mentre gli uomini più in piazza accuivano alle loro faccende.

Ma rifacciamoci dal fondo, dal centro, dal punto culminante, da quell'edifizio che s'innalza maestoso in mezzo ai due grandi archi.

Quest'edifizio è il tempio di Giove che s'erge sul suo *podium*, ed è rivolto al nord come la massima parte dei templi romani. Visi ascende per una gradinata, e sul podio, o zoccolo, si vedon tuttora gli avanzi di dodici colonne che formavano il portico esterno o *pronaos*. Ecco lì nel centro la tribuna dove s'arrivava al popolo: ecco il maestoso vestibolo corinto: ecco il luogo ove fu la cella o il santuario; e più indietro, e proprio in fondo, ecco le tre piccole stanze di costruzione solidissima, le quali contenevano forse gli archivi o le casse

dello Stato. A dritta e a manca della scalinata si vedono pedestali grandiosi che dovean sorreggere statue colossali; e sulla muraglia rivestite di stucco s'ammirano ancora eleganti ornati e bellissime pitture decorative.

L'arco a sinistra doveva essere una porta a volta, una porta tozza e sporgente, la quale non risponde all'eleganza e sveltezza dell'altro, ch'era senza dubbio l'arco trionfale di Caio Cesare.

Il tempio di Giove nel Foro occupa dunque il posto d'onore: occupa da sé solo un lato del parallelogrammo; siede in alto, ed è come lo sfondo del quadro.

A sinistra, lungo la piazza, si succedono l'uno accanto all'altro il *Celsediceo* o l'edifizio di Eumachia (la Borsa di quei tempi) e il luogo dove i sacerdoti lavavano i sacri indumenti; il tempio di Mercurio; il tempio d'Augusto o l'antico così suoi venti pedestali per sostegno di statue, col suo porticato a due ordini di colonne intorno al gran cortile, col suo altare circondato da dodici imbasamenti per le immagini delle divinità principali, con le dodici stanzette intorno al tempio di Giove; il tempio d'Augusto, adorna ancora di vaghi disegni pitture. A destra è il gran tempio di Venere, la patrona di Pompei, coi suoi quattro porticati, le sue colonne, i suoi pedestali, le sue belle pitture tratte dai poemi omerici, il suo cortile scoperto, l'altare, la calce segetra, ecc. E poi son lì accanto le prigioni: è lì l'ufficio per la verifica dei pesi e misure...

L'ultimo monumento del Foro, dal quarto lato, di fronte al tempio di Giove, è la Basilica o tribunali, di cui rimangono grandiose rovine: colonne, barchesse, gradinate, pedestali, la tribuna in legno imbasata, e sotterranea la stanza dei colpi colossali chiamati in giudizio.

Un'area spaziosa chiusa da tutti i lati: un'area circondata dai templi, dalle curie, dai monumenti di maggior conto: un'area decorata di statue, d'archi trionfali, di colonnati, di gallerie; il centro delle faccende e del solazzo, dei passeggi e dei convegni; il luogo dove si solennizzavano con ogni pompa le feste religiose o civili; il cuore della città: ecco che cos'era la pubblica piazza nella città romana. Questa piazza, nella quale un giorno rigurgitava la vita, oggi non è che un mucchio di rovine! E tra queste rovine appunto il conte (figliuolo di re) della Vind, nell'agosto passato, volle dare una festa: festa singolare, curiosa, non mai vista, originalissima.

Il treno dunque è arrivato da Napoli. Le gentili signore e gli eleganti cavalieri sono belli e scesi di vagnone, e tutte le coppie hanno percorso alleggermente la via solcata che sbocca nel Foro... Sorprendiamoli tutti nel loro stupore: sorprendiamoli mentre guardano con occhi sgranati le rovine fantasticamente illuminate da un nubo di luce elettrica. Nel bel mezzo dell'area rettangolare, un basso recinto vestito di verdura accoglie l'eterea schiera degli invitati. Altri formano qua e là diversi gruppi, e chi s'appoggia alle colonne dei portici, ai pedestali, ai rostri, e chi siede sui capitelli rovesciati: ma tutti volgono gli occhi ansiosi a un punto: tutti guardano muti, estatici al gran tempio di Giove che sembra sorgere ancor più maestoso sul suo imbasamento.

Che scena fantastica! Qual pennello d'artista saprebbe ritrarla? Qual poeta descriverla? Tutti que' visi, quegli eleganti figurine di donne, quegli atteggiamenti artistici e diversissimi, que' gruppi davvero pittorici, quelle rovine monumentali, tutto è leggiadramente illuminato dai riflessi d'una luce magica che piove di continuo a rischiare la muta città. L'orchestra di fianco al tempio occupa l'*agrestium*.

Milano - FRATELLI TREVES, EDITORI - Milano

Prima Lettura

MISS MAO INTOSCH

I RACCONTI DI

ZIA CATERINA

Un volume in 16 di 504 pagine

L. 9. 50.



LA PROCLAMAZIONE DELL'IMPERATRICE DELL'INDIA. — Il viceré lord Lytton legge il telegramma di Sua Maestà all'assemblea di Delhi.



COSTANTINOPOLI. — La deputazione ungherese presenta una sciabola d'onore al generalissimo Abdul Kherim.

Di sotto l'arco di Cajo Cerear un raggio di luce or bianca or rossa viene ad illuminare direttamente il tempio di Giove. Dall'*augustinus* esce e si diffonde per tutte le rovine un'armonia soave, una musica patetica, indistinta e quasi divina. Ecco un nuziale corteo di Pompeiani che procede lentamente e ascende al tempio. Due sposi salgono ai piè dell'ara, e si prostrano. Un venerando sacerdote tutto parato di bianco si presenta fra le due colonne, alza gli occhi al cielo, stende le braccia su gli amanti a implorare auspicj i numi. Ed ecco un'altra onda abbagliante di luce elettrica, vivida come l'apparir del sole, illumina questa scena solenne. Il rito religioso è compiuto: la unione degli sposi è consacrata; altre armonie si diffondono per l'aere: il corteo nuziale si muove e si dilegua dietro agli sposi: ed una salva d'applausi scoppia fragorosa nel recinto degli invitati, i quali vinti dallo stupore lasciano il loro posto, si fanno intorno al conte e alla



POMPEI — IL FORO.

contessa de la Field, si rallegrano della bella idea e dell'ottima esecuzione; e mentre seguitano gli applausi, il bisbiglio e il chiacchierio, la musica preludiando annunzia una seconda scena.

Ecco Nerone... Nerone preceduto dai Littori e seguito dai Consoli, a passo lento sale anch'esso al tempio. Un'altra sinfonia lo accompagna, un altro nemb di luce elettrica lo illumina con tutto il suo seguito. Che pompa! che fasto! pareva d'esser proprio ai tempi di Roma: pareva d'assistere ad una delle ceri-

monie più solenni dell'impero.

Anche il secondo quadro vien applaudito fragorosamente perchè riuscito a maraviglia. Nerone nel suo splendido costume imperiale, Nerone fra Consoli ed i Littori armati di verghe e di scuri, Nerone seguito da immenso corteo, Nerone fra quelle rovine non incuteva spavento e terrore com'una volta!

Non resta ormai che l'ultima scena.

Nell'intervallo gli spettatori girano un'altra occhiata intorno per vedere ancora una volta l'effetto meraviglioso delle rovine rischiarate a luce bianca e violetta e verde e rossa viva, che qua e là diradando le tenebre si riverbera come per incanto su quelle colonne scamozzate, su que' templi, su quegli edilizj diroccati, su tutte le cose circostanti. I ruderi di diciotto secoli per diverse forme e per diversi riflessi di luce pigliano aspetto fantastico, solenne, e par di rivivere un istante la vita stessa di quel gran popolo. A un tratto il tempio di Giove s'oscura;



POMPEI — ROVINE DEL TEMPIO DI VENERE.

la vivida luce illanguidisco o muore, e un denso velo di tenebre par che si stenda sopra Pompei. Risuona per l'aero mesta e concitata sinfonia. Sprazzi di fuoco succedono a lampi foschi di luce sinistra. Il cielo tutt'intorno roseggia, e fragorosi boati par che intronino la terra. I Pompeiani disordinati, confusi, esteriori, fuggono per la vie recando in braccio i vecchi, i fanciulli, ogni cosa diletta; altri si prostrano sui gradini del tempio per placare supplici il sommo Giove. Urla, grida, voci alte e fioche muovono a pietà. Il grand'edifizio avvolto in un tratto in densa nebbia di fuoco pare come in preda alle fiamme. Il rumore sordo, continuo, introna gli orecchi, e lo scompiglio de' Pompeiani fuggenti è al colmo...

Questa terza scena rappresentava la terribile catastrofe che nel 79 soppelsì Pompei. Ma sotto un cielo limpido, in una notte stellata, nella calma perfetta della natura, ai piè di quel medesimo Vesuvio che invece di vomitar fuoco e cenere e lapilli e lave bollenti pareva tranquillamente addormentato, come sopprime quella tremenda eruzione?

Pure lo spettacolo delle scene pompeiane era solenne e centinaia di curiosi da paesi vicini erano corsi per godere della festa. Di qua e di là di uomini, donne, fanciulli, preti, soldati, tutti cercavano modo di scendere fra le rovine, tutti scavalcavano steccati, si precipitavano, ruzzolavano, rotolavano su monti di materie vulcaniche e di cenere che circondavano gli scavi. Dopo diciotto secoli le vie abbandonate e deserte della sepolta città, i selciati di travertino degli Oschi e dei Sanniti, le pietre vulcaniche d'un'età perduta nella buia notte del tempo, in un sol momento risuonavano sotto i passi di duemila persone. Pompei sembrò ripopolata; Pompei, al chiaro di luna e al riverbero di tanta luce, parve un luogo incauto, il soggiorno della fate.

Ma la splendida festa del conte de la Field non finisce qui.

Mentre nell'*angustineum* cessano le dolci armonie e s'illanguidisce a poco a poco ogni luce, e il tempio di Giove torna muto e deserto, la schiera degli invitati esce compatta dal Foro, le coppie si formano di bel nuovo; tutti infilano la porta della Marina e s'avviano all'albergo Diomede. Una cena luccicante li aspetta, e l'alba della dimane salutava le cinquantina coppie inebriate nei vertiginosi giri d'un waltzer.

CESIRA POZZOLINI SICILIANI.

Milano - FRATELLI TREVES, EDITORI - Milano

Biblioteca di Viaggi

LA SERBIA DURANTE LA GUERRA DEL 1876

per
NICOLA LAZZARO

Un volume della BIBLIOTECA DI VIAGGI
di 160 pag., con 40 incisioni

L. 2.

Eibibloteca Utile

A PROPOSITO D'UN TAPPETO

GOVERNO DELLA FAMIGLIA MODERNA
della signora
BEECHER-STOWE

autrice della « *Coppina del Zio Tom* »

Una Lira.

CARNEVALE DI VENEZIA.

Fine del carnevale. — Sabbia delle streghe in piazza S. Marco. — Il trionfo della *fratella*. — Poesia di Orefice.

14 febbraio.

L'allegorica cenere copre

Già il crollo dei pentiti e l'acqua pia

L'entro dei carnovi mal deteste.

La gioia sfrenata, le grida incomposte della folla sono cessate, lasciando dietro a sé uno strascico di debiti e di bronchiti. Ciò che si è seminato in carnevale si raccoglie in quaresima. Gli impiegati del monte di pietà e i medici dell'ospedale sono in questi giorni molto affaccendati. Ma chi lo credesse un po' da parte malinconica; neppure la quaresima può spegnere l'allegria e la vita; anche in quaresima gli uomini pensatamente musoni riescono noiosi parecchio. È inutile, al *memorandum* ho io ci pensa il meno possibile. Lo ripeto, la quaresima molti raccolgono ciò che hanno seminato in carnevale. Fra le colonne delle chiese, alla debole luce che piove dai gotici finestroni colorati, i giovanotti continuano i romanzi incominciati fra il vertice delle danze. La semioscurità favorisce i ravvicinamenti.

Quest'anno il carnevale di Venezia ha vissuto di una vita galvanica, e perciò i suoi movimenti furono convulsi. S'istituì una società per dare un carattere ufficiale all'allegria, per consigliare il popolo a far baldoria. Figuratevi se c'è bisogno di questi consigli! Si fece molto chiasso, ma non vi fu quella schietta, antica gaiezza veneziana che vi faceva sorridere con una parola, con un gesto. Il carnevale dei salotti lasciò il posto a quello della piazza; e infatti sulla piazza di S. Marco venne innalzata una indecente baracca di legno, a cui si diede il nome di piattaforma. Sulla piattaforma fece il suo solenne ingresso re carnevale, sulla piattaforma si ballò sfortunatamente per alcune sere, sulla piattaforma si rappresentò il gran Saba delle streghe. Per quest'ultimo spettacolo era grande l'aspettazione.

Diffatti è una notte che sembra fatta apposta per la circostanza. Sembra che il cielo faccia anch'esso carnevale: le stelle scintillano fulgibilissime. Le stelle, molto prima dell'ora indicata per lo spettacolo, si accalca, si piglia, si stringe. Nella piazza s'innalza la piattaforma dalle forme disarmoniche, circondata da una goffa balaustrata, e con un immenso calderone nel mezzo, un calderone nero sul quale sono dipinte alcune lingue rosse e serpeggianti, che nell'intenzione dell'artista vogliono dir fiamme. Alcuni colpi battuti sopra una casseroia danno il segnale: i diavoli e le streghe incominciano a correre all'impazzita agitando le braccia, e la musica intona il *Saba romantico* del Metastasio di Boito.

Pochi uchi di bengala spargono poi fumo che luce, e un fantoccio di stoppa viene calato dal campanile. Fra gli spettatori alcuni applaudono, altri fischiano, altri sorridono e fanno considerazioni piene di quella fine malizia, che distingue il carattere del popolo veneziano. Ho un vago sospetto che gli stessi membri della società del carnevale, che in fondo sono garbate e simpatiche persone, abbiano capito di non aver fatto una gran bella cosa.

Il Saba delle streghe ha avuto un infelice successo, ma le fiamme e i fuochi di bengala, illuminando gli archi svelti delle vecchie procuratie di Mastro Buono, le ricche cornici delle nuove procuratie di Sansovino, le stupende volte dorate della basilica di San Marco, producevano un effetto fantastico, unico al mondo, uno spettacolo che nessuna fantasia di poeta potrebbe immaginare.

Una festa popolare assai bene riuscita fu il *Trionfo della fratella* nel campo di Santa

Margherita. Questo campo, posto in un angolo estremo della città, conserva ancora tutto il carattere della vecchia Venezia. La chiesa eretta sotto il doge Tradonico nell'837, rinnovata sul principio del secolo XVII, è ora destinata ad uso profano, ma conserva ancora nella facciata certi curiosi bassorilievi di mostri e di chimere fantastiche. Alcune case antichissime, coi ballatoi sui quali si arrampica la vite, alcuni tristi portici che lasciano vedere l'acqua verdognola di un rivo, producono un assieme così singolare da formare la gioia e il tormento dei pittori. Per la festa della *fratella* il campo era tutto disposto ad antenne, a festoni, a lampadari di palloncini variopinti che facevano un bellissimo effetto. Assieme alle fritle si vendevano i numeri di una lotteria umoristica, che dava diritto ad alcuni premi. Il brulicchio della folla, l'allegria popolare, le grida, i canti, le esclamazioni davano particolari attrattive ad un tale spettacolo.

Fra gli echi del carnevale e le ansie della quaresima un po' di poesia non fa male. — « Voi, diceva il povero Camerini, come il vecchio Booz, avete sentito qualche cosa a più del letto, e impietitosi, lo faceste adagiare al vostro lato. » — Questo qualche cosa è la poesia, che è un prodotto spontaneo della nostra Venezia, che cresce rigogliosa in riva a queste lagune, fra i bruni palazzi del Canal Grande, fra quest'armonia di luci, di colori, di effetti, lo non posso rinunziare al piacere di presentare tratto tratto alle gentili leggitrici dell'ILLUSTRAZIONE qualcuno di questi poeti veneziani così poco conosciuti. Questa volta vi farò fare la conoscenza del signor Pellegrino Orefice, un architetto che tra le teste e le squadre trova il tempo per far gli occhi dolci alla musa. Vorrei dire un gran bene dell'Orefice, ma meglio del mio parole serviranno i versi seguenti a mostrare l'ingegno e la fantasia di questo poeta:

CANDORE,

Leggiadro, candide,

Forme diafane,

Bianze repaglie;

Corrono, volano,

Danzan fantastiche

Nella mia mente,

Siccome aurore,

Che l'aere turbinia

Sulla laguna,

Sotto la luna,

E mille assumono

Parvenze vaghe

D'esseri e piaghe.

Sono le immagini

Tutte purissime,

Che un giorno l'anima

Tenne serbate

Ed il cor vergine

Si dilettava;

Ma al par di nuda

Che al vento spondeva;

Ma al par di perdoni;

Che il sol si beve,

Le forme aeree

Tutte fuggirono

Nel bianchi veli

Sotto altri cieli,

Quando il mio core

Perdè il candore.

V'è una certa novità di forma, un'affettuosa sincera, e un certo senso di vago panteismo, che ci fanno pensare a certe giornate soavemente melanconiche, all'acqua tranquilla della nostra laguna.

P. G. MOMENTINI.

UNA STRAGE IN ORIENTE

RACCONTO

LIDIA PASCHKOFF (1)

(Continuazione, vedi N. 6).

Ciò non ostante, in questa circostanza, egli trasse dal ripostiglio l'ampolla di collodio, e fece il ritratto della Contessa nel costume orientale che spesso portava.

Il giorno della partenza, accompagnò Zoé ad una giornata di distanza, ed al momento della separazione la strise con passione fra le braccia, dicendo:

— Non dimenticare che io era infelice prima del tuo arrivo, e che lo sono doppiamente adesso. Pensa a me e ritorna presto, te ne supplico. Non prolungare questa ardua prova.

La Contessa si sentiva involontariamente presa da una tenerezza sconosciuta sino a quel momento dal superbo suo cuore, il quale s'era sempre ribellato all'idea di sacrificare forse la propria indipendenza.

Ella era stata accostumata ad essere la prima nella sua casa. Il suo sposo non era stato che un personaggio al tutto nullo, che chiamavano: « Il marito della bella Contessa Azurina ». Eppure comprese che questa volta si trattava di accomodarsi tra eguali: solo mezzo, del resto, di stimarsi reciprocamente.

La Contessa continuò il suo viaggio, ma aveva perduto quell'apatia che la rendeva indifferente a tutto.

Giunta al lago Van, ove si fermò qualche giorno, esitò: avrebbe voluto ritornare ad Erzerum, ed una lettera in cui il poeta le dipingeva la sua solitudine e la sua noia con foschi colori, aumentava in lei questo desiderio.

— Perché non mi lascierei condurre dalla corrente? — diceva a se stessa. — Perché non accogliere la felicità, quand'anche per poco tempo?

Ma altre idee tosto l'assalsero. E rispondeva a se stessa:

— Soffrire! No; voglio essere sicura di lui. Se resisto qualche tempo alla dimenticanza, lo amerò; altrimenti no.

E in tali pensieri proseguì il suo viaggio. La Contessa costeggiò le rive ricinte di lauri rosa del lago Van, e si fermò a Bitlis ove trovandosi le rovine d'un castello di Bey.

Più in là arrivò alla città popolosa di Van, fondata da Semiramide. — Essa fece piantare l'accampamento vicino ai ruderi della città-della che sovrastava a una rupe isolata, le cui pareti verticali si affondavano a picco nel lago. — La freschezza dei giardini che formano una cinta di verde intorno alla città di Van, le belle frutte che vi si raccolgono, l'industria degli abitanti, la particolarità di trattenervi i viaggiatori per qualche tempo.

Dall'alto delle rupe di Van, l'Armenia si presenta in aspetto maestoso. La linea delle

acque del lago si confonde coll'azzurro intenso delle montagne. I gabbiani che fondono l'aria con rapido volo, sfiorando colle bianche ali lo specchio delle acque, pareva nuotassero in un etere azzurro.

Più in alto ergonsi a piani i fianchi delle catene di montagne e si tingono di vivaci colori, macchiati qua e là di profonde ombre di oltremare. All'orizzonte mostrasi la cima nevosa del Sipau Dagh, i cui ghiacciai brillano al raggio del sole come lame d'argento appanate, e spiccano vivamente sul profondo azzurro del cielo. Il paesaggio ci fa provare la bellezza dell'infinito, e si pensa involontariamente ai misteri della creazione, che forse ci saranno rivelati dopo morti.

Un giorno la Contessa ordinò al suo dragomanno di far trasportare qualche tappeto e guanciale sulle rive erbose dell'isola di Ach-tamar, che trovasi incastonata nel lago come un smeraldo in un zaffiro.

In quest'isola si trova il convento armeno di Khandjack.

La Contessa, adaginta sui tappeti di Persia, ammirava le acque del lago che preudevano tinte d'opole indaco sotto il riflesso delle grigie nuvole sospese sulle montagne, foreste d'un temporale. La spuma bianca delle onde si perdeva sulla sabbia fina delle rive. — D'improvviso vide accostarsi un monaco di aspetto venerabile e d'un portamento altero. I suoi occhi neri pieni di fuoco, che l'età non aveva potuto spegnere, contrastavano con una prolissa barba bianca, simile a quella del Mosè di Michelangelo.

Imitando la Contessa, prese posto accanto a lei, e si mise a discorrere familiarmente. La giovane donna si trovava in un momento di spossatezza di corpo e di spirito, la sua anima non era più sorretta dalla energia consueta, sentiva di più la solitudine della sua esistenza nomade dopo che era partita da Erzerum. Ella si lasciò trascinare da un bisogno d'espansione più forte della sua volontà, e gli confessò gli ultimi incidenti della sua vita.

Dopo qualche istante di silenzio, il monaco le disse con voce severa:

— Da quanto mi confessi, mi accorgo che ti compiaci a condurre una vita esente da quelle obbligazioni, che una donna è tenuta a compiere su questa terra. — Tu sei bella, tu devi essere amata. Ti piaci a rendere infelici coloro che potresti invece rendere felici. Tu spezzi successivamente il cuore di quelli che hanno la disgrazia di conoscerti, senza che tu stessa ne soffra. — Tu ami sopra ogni cosa la libertà e il tuo stato di colibe. Tu non puoi consacrarti a Dio perché la tua fede non è robusta abbastanza per farti sopportare la regola religiosa. — Tu vai errando pel mondo senza guida, tu non conosci alcun freno, né quello del dovere, né quello dell'affezione. Scegli un marito, invece di compiacerti in una ribellione continua alla missione della donna.

— Va', egli aggiunse mostrandole la direzione di Erzerum, va' e rassegnati a obbedire al tuo destino.

Si alzò, e dopo avere fatto un segno colla

croce sul capo inchinato della Contessa, sparve dietro gli alti e cupi cipressi che ombreggiavano alcune tombe antiche con iscrizioni a lettere d'oro su fondo di turchese.

La Contessa restò sola in preda ad amari pensieri.

Le veraci parole del monaco le rischiararono d'un tratto la mente. Nondimeno ella riscosse l'emozione cagionata dal discorso dell'Armeno e rimontando in sella tornò alla città-della di Van.

(Il fine al prossimo numero).

SCIARADA.

Quando ridetti — il mio primiero
Entro il secondo,
E un vero idillio.
Queto e giocondo;
Libro è il totale,
Indispensabile,
Universale.

Spiegazione della Sciarada a pag. 95:

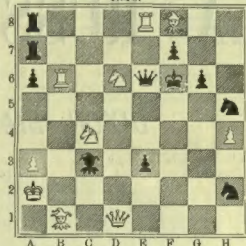
Sen-ape.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 7.

del signor G. Michalini, di Genova.

Nero.



Bianco.

Il bianco col tratto matta al terzo colpo.

Soluzione del Problema N. 5:

- | | |
|----------------|----------------|
| Bianco. | Nero. |
| 1. D a2-f2 | 1. A d7-c5 (a) |
| 2. T d4-d7 | 2. A c5-d7 |
| 3. C e4-c3 | 3. A a6-c4 |
| 4. D e4-f3 | 4. D a7-a6 |
| (a) 1. T a7-a6 | 1. T a7-a6 |
| 2. C e4-d5 | 2. T a6-d6 |
| 3. D f2-c5 | 3. T d6-c5 |
| 4. D matta. | |

Coe altre facili varianti.

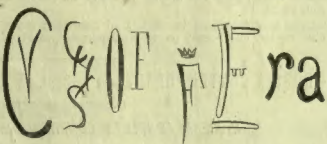
Scolto dai signori: P. Cardone, Chieti; dott. G. Gannasini, Lendinara; G. Varolani, Nizza; P. Costechi, Roma; Giuseppina Valsecchi, Genova.

Dirigere le corrispondenze alla Sezione Scacchistica dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano

LA GAZETTE DES BEAUX-ARTS

de février contient la suite du travail de M. Reiset sur la National Gallery, et une première coupure du manuscrit inédit découvert par M. Ludovic Lalanne: Journal du voyage du Bernin en France, par M. de Chantelou. Les autres articles sont de MM. Durand (Le geste dans les tableaux), Gussulietti (Collection de M. L. de Gredubel), O. Rayet (Les Foulles d'Olympie), Ed. Bonaffé et A. de Montaigne. Les gravures sont au nombre de trois. Un Portrait de M. T. T. Lelvin par elle-même, eau-forte de M. Walther; La Toilette, eau-forte de M. Bolvin, d'après Louis Bolly et un Cabinet oriental, par M. Jules Jacquemart. — (58 franc par an en Italie, Chez MM. Treves frères a Milan).

REBUS.



(G. De Franceschi)

Spiegazione del Rebus a pag. 95:

È scritto in Ciel che tutto abbia il suo fine.

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

Sono uscite due dispense.



Sono uscite due dispense.

Veduta del convento di Troitsa.

LA RUSSIA CONTEMPORANEA

descritta e illustrata

DA

DIXON, BIANCARDI, MOYNET, VERESCHAGUINE

CON UNA INTRODUZIONE DEL

Prof. A. DE GUBERNATIS
Opera illustrata da oltre 500 magnifiche incisioni

La Russia, che da parecchi mesi fa tanto parlare di sé, e tiene in apprensione tutti i Governi d'Europa, è ancora poco nota alla maggior parte degli Italiani. Eppure la Russia è una potenza gigantesca per l'immensa estensione del suo territorio, che comprende quasi ventidue milioni di chilometri quadrati, e una popolazione che supera gli ottantasei milioni. L'impero della Russia si stende dal mar Nero fino al mare Glaciale, dal Niemen fino allo stretto di Behring e al Pacifico. La sua area è il doppio di quella d'Europa, e la sua popolazione equivale al quarto e più dell'Europa. Il suo clima, la sua agricoltura, la sua religione, i suoi costumi e le sue leggi sono tanto differenti dalle nostre, che meritano d'esser conosciute da chiunque ami di tenersi informato dei progressi e delle forze degli altri popoli. L'impero Russo da poco più d'un secolo e mezzo si ampliò talmente, che oggi mette con facilità sotto le armi più di un milione d'uomini. Nessun'altra nazione del mondo, all'infuori dell'Americana, può paragonarsi con la Russia pel rapido e costante ampliamento. Dopo d'essersi stabilita a Tashkend, ed aver portato le sue armi a Samarkanda, mirando forse alla valle dell'Indo, ora prendendo le difese dei Jugoslavi minaccia l'impero del Sultano. Onde noi crediamo di far cosa grata e utile agli Italiani raccogliendo in un volume riccamente illustrato le opere più recenti che ci descrivono tutte le parti dell'impero degli Czar.

Cominceremo dall'ormai celebre libro a cui il Dixon diede per titolo *la Russia libera*. L'autore inglese piglia le mosse dal mar Polare, e va fino al mar Nero, passando per Arcangelo, Kieff, Mosca, Kazan, la terra dei Cosacchi del Don, la Crimea. Egli visita i quattro pellegrinaggi più venerati nel paese, e descrive pittorescamente le varie sette religiose, politiche e sociali della Russia.

Poi passeremo in un mese a *Pietroburgo* col signor Biancardi, indi visiteremo le coste del mar Baltico col signor d'Henriet. Faremo una punta in Siberia, dove una donna polacca, Eva Felinska, che vi fu deportata parecchi anni, descriverà, oltre al paese, la vita degli infelici condannati.

Visitata così la parte settentrionale del grande Impero, ci volgeremo a Sud, seguendo il corso del *Volga* col signor Moinet. Si partirà da Mosca; vedremo Jaroslaw, Nijal Novogorod e la sua celebre fiera, ancora Kazan, Simbirsk, Samara, Saratof col Kirghisi e i Calmucchi, Sarepta colla sua colonia di fratelli Moravi, Astrakhan. Da qui partiremo per un altro viaggio sul *litorale del mar Caspio*. Lo stesso brillante scrittore, ci guiderà per quelle immense steppe, fra i principi tartari, i Guebri che adorano il fuoco, da Astrakhan a Bakà dove si trova il mare di nafta, poi da Bakà a Tiflis frammesso ai bellicosi Lesghi e alle belle Georgiane. Gli stessi paesi saranno illustrati da un celebre pittore russo *Basilio Vereschaguine*, che ha colto dal vero e con grande maestria tutti quei tipi svariati nel *viaggio nelle provincie del Caucaso*.

Non ci resterà che una visita alle nuove provincie asiatiche della Russia, per aver descritto tutto quel grande Impero; e se per ciò ci saremo serviti di parecchie opere, gli è che nessun scrittore ha potuto da solo visitare e studiare quell'immensa estensione di paese, quella moltitudine di popoli e di razze.

La nostra pubblicazione ne guadagnerà in varietà ed interesse; e per riunire le varie fila, sarà preceduta da un'ampia introduzione del professor *Angelo De Gubernatis*, che l'anno scorso ha rappresentato l'Italia al Congresso degli Orientalisti tenutosi a Pietroburgo.

LA «RUSSIA CONTEMPORANEA» USCIRÀ A DISPENSE DI 8 PAGINE A DUE COLONNE,

ILLUSTRATA DA NUMEROSE INCISIONI

L'OPERA COMPLETA COMPRENDERÀ DA 80 A 100 DISPENSE.

Ogni dispensa 15 centesimi

È APERTA L'ASSOCIAZIONE A 40 DISPENSE PER LIRE SEI.